

DA PARIGI A GNOSCA

Sono nato il 21 luglio, ossia quando lo zodiaco sta lasciando il segno del cancro per entrare in quello del leone. Quindi, secondo gli astrologhi, dovrei essere sensibile e mite come il cancro, con un po' di irruenza del leone.

Credo però più all'influsso della vita che a quello del cosmo sul carattere di una persona e non credo affatto ai segni premonitori del destino anche se, talvolta da giovane, un po' per burla un po' per strategia, leggevo la mano alle signore.

Tuttavia, per essere sincero, e non vedo perché non dovrei esserlo, ammetto che, effettivamente, per natura, sono molto sensibile al dolore altrui e risento l'ingiustizia verso il prossimo, vicino o lontano, come se la subissi io.

E questo sentimento non lo vivo ripiegato su me stesso, da contemplativo, quasi che il dolore e l'ingiustizia fossero "*acts of God*" (la mano di Dio), da accettare con rassegnazione; al contrario, mi ribello interiormente e quella parte di leone che è in me, mi spinge a combatterli duramente, al punto che le malelingue mi considerano un cactus.

Forse, un po' di ragione ce l'hanno, perché, quando ero attivo in politica, un mio "*grande elettore*" soleva dire che "*cercare voti per l'avvocato Gianoni è come cercare ortiche*"; non solo ma quando nel 1975 fui candidato al Consiglio di Stato¹, durante la campagna elettorale, nei comizi capitava che non mi venisse nemmeno data la parola² e, dopo dodici anni di appartenenza al Gran Consiglio³, ne venni escluso in votazione popolare, giungendo soltanto terzo subentrante.

Correva l'anno 1929, quel giorno; l'anno della grande crisi, ciò che potrebbe aver contribuito a forgiare in me la convinzione che la disoccupazione e l'inflazione sono i mali peggiori che affliggono la collettività in tempo di pace. In ogni modo, se questa convinzione preesisteva

¹ Potere esecutivo.

² Fui quindi ultimo dei cinque candidati con una marea di voti in meno dal penultimo.

³ Potere legislativo.

inconsciamente in me, è comunque stata risvegliata e rafforzata dalle difficoltà della vita, prima che dallo studio della scienza economica.

1929! Eppure, da che esiste l'uva, è la miglior annata del *Bordeaux*. Ma, senza gli interventi della mano pubblica, a cominciare da Carlo Magno, il Dipartimento di quel nettare, la Gironda, non vanterebbe i più grandi "crus" del mondo. Quindi, anche in economia politica è necessaria una certa dose di volontarismo⁴, nonostante le ferree leggi del mercato, che tuttavia non oppongono necessariamente la Libertà alla Giustizia. Ne segue che accanto al settore privato, che solo consente di creare una solida base economica alla solidarietà sociale, ci vuole una giusta fetta di quello pubblico, perché il progresso economico non regola tutto per tutti e la coesione sociale, il "consensus", non deriva soltanto dalla prosperità generale⁵: l'essere umano non può venir ridotto solo allo "*Homo oeconomicus!*".

Jacques Le Goff nell'intervista "*Morale e politica alle soglie del XXI secolo*" dell'11 gennaio 1995, così si è espresso: "*La storia non è fatta una volta per tutte, non è scritta in anticipo su un gran libro celeste: sono gli uomini a farla. E credo che per assolvere il suo compito il XXI secolo, che è il risultato della storia, dovrà tener conto della lunga durata, che ha posto questi problemi, ma ha pure indicato in quale direzione devono essere cercate le soluzioni. Quella del XXI secolo sarà la storia di un progresso non disgiunto dall'etica, conseguito con una politica che sarà al tempo stesso morale*"⁶. Prima di lui, André Malraux⁷

⁴Intervento dello Stato per influire sull'economia.

⁵Contrariamente all'opinione dell'economista americano John Williamson, la cui teoria, in auge a partire dal 1989, oggi è contestata, in particolare dal premio Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz.

⁶Jacques Le Goff (1924-2014), medioevalista di fama mondiale, docente alle Università di Lilla e di Parigi, autore di molti saggi di storia medioevale, direttore di Studi alla "*Ecole des Hautes Etudes*" e presidente della "*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales*". Tra le sue innumerevoli pubblicazioni segnalo *San Louis*, Editore Gallimard; *L'apogée de la Chrétienté*, Editore Bordas; *La bourse et la vie, Economie et religion au Moyen Âges*, Editore Hachette e *Intellectuels au Moyen Ages*, Editore Seuil.

⁷Romanziere e saggista, si dedicò particolarmente all'archeologia; marxista, partecipò a movimenti comunisti in Estremo Oriente e combatté in Spagna a favore del Governo repubblicano; notorio partigiano, divenne "*Compagnon de la Libération*" di De Gaulle, del quale fu ministro alla Liberazione e nel 1958 (della cultura); divenne celebre nel 1933 con la pubblicazione della *Condition Humaine*, alla quale

aveva sintetizzato questo concetto con una frase lapidaria propria del suo stile: “*Le XXI siècle sera spirituel ou ne sera pas*” (il secolo XXI sarà spirituale altrimenti non ci sarà).

Con questi sentimenti, essendo anche notaio, quindi per legge pubblico ufficiale a intermittenza, da oltre 60 anni appartengo al sindacato V.P.O.D (Federazione svizzera del personale dei servizi pubblici). Ho così avuto modo di conoscere e apprezzare Max Arnold, figura emblematica del sindacalismo svizzero, all’inizio degli anni 60, in occasione della costruzione del villaggio di vacanza a Sessa durante la quale ho operato quale avvocato e notaio.

Tutto ciò mi sembra evidente e normale, eppure fa fremere alcuni miei amici del Centro destra quando lo sottolineo.

Dunque, sono nato il 21 luglio 1929 a Parigi, da genitori che vi erano emigrati nel 1923, e questo ha segnato in modo indelebile la mia esistenza. Infatti, all’età di un anno, su consiglio medico, sono stato portato a Gnosca, Comune rurale di allora 300 anime, e affidato a zii contadini senza figli, con i quali, unitamente a mia sorella Emma che già vi si trovava, ho vissuto condividendo una dignitosa esistenza di sacrifici.

A Parigi sono tornato, per pochi giorni, nel 1946, poi vi ho trascorso tre anni per ultimare gli studi alla *Sorbonne*. Anni stupendi, durante i quali mi sono letteralmente inebriato non soltanto di diritto e di economia, ma anche di religione, di filosofia, di storia, di letteratura, di arte e di politica, che tuttora alimento con la quotidiana lettura del giornale *Le Monde* e con le più importanti pubblicazioni in questi campi che discuto con mia moglie o, quando si presentava l’occasione, con un brillante collega bellinzonese, appassionato come me, se non ancora di più, della Francia: il compianto collega dott. Carlo Bonetti⁸.

Torno a Parigi, purtroppo raramente, perché il tempo non me lo consente; per contro il pensiero vi corre spesso, anche perché “*tout le monde a deux Patries, la sienne et la France*” (tutti possiedono due Patrie, la propria e la Francia).

seguirono altre famose opere, in particolare *La Statutaire*, *Les Voix du Silence*, la *Psychologie de l’Art*, *La Tête d’Obsidienne* (su Picasso) e *Les Chênes qu’on abat* (su De Gaulle); Jean Lacouture ha scritto un’ottima biografia: *André Malraux*, Editore Seuil.

⁸È stato presidente dell’Ordine ticinese, poi svizzero, indi vice-presidente di quello europeo, nonché presidente della Banca di Stato, attivo quale avvocato e notaio fino a 90 anni.

LA ZIA HELEN

...notre grand et glorieux chef-d'oeuvre,
c'est de vivre à propos!

MONTAIGNE

Dunque, da Parigi a Gnosca ed è stata la mia fortuna. Innanzitutto perché a Gnosca sono stato allevato dalla zia Helen, sorella di mia madre, che chiamavo semplicemente “zia”, diventata poi tale per tutti in paese.

Era nata a Neola nello Stato dello Iowa USA ed era “emigrata” a Gnosca, suo paese di origine, all’età di sedici anni. Suo padre era partito per l’America nel 1884; nel 1893 tornò a Gnosca per procurarsi una moglie, all’insegna del detto “*moglie e buoi dei paesi tuoi*” e con essa ritornò negli Stati Uniti. Rientrò definitivamente a Gnosca con la famiglia nel 1911 perché la moglie soffriva di nostalgia, la quale, temendo di dover ritornare a Neola, gli fece vendere la fattoria.

La zia Helen! Una donna d’azione e di fede robusta, non però bigotta; una fede pratica, che le consentiva, più che la rassegnazione, di far fronte alle difficoltà e anche di farsi parte diligente nella vita, per migliorarla materialmente e culturalmente. È lei che mi ha spinto a studiare.

Più tardi, è a lei che ho pensato confrontato con la teoria di Max Weber⁹ che vede nella fede protestante il fattore etico fondamentale per lo sviluppo economico, in contrapposizione alla mentalità cattolica sedotta dalla pastorale della paura, della sofferenza e dell’insuccesso, al punto che Nietzsche ironizzava su una religione per i deboli, i paurosi, gli ammalati, coloro che non sanno affermarsi¹⁰. Oggi

⁹Max Weber, *L’Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Editore Sansoni Nuova Biblioteca.

¹⁰Henri Tinc, cronista della rubrica *Religions* del giornale *Le Monde*, in *Les Génies du Christianisme*, Editore Plon, sottolinea il ruolo di Sant’Agostino nella formazione della pastorale della paura: “*Per aver immaginato il ‘peccato originale’, lo si è eretto a portaparola di un Cristianesimo pessimista e colpevolista, che rifiuta all’uomo la sovranità e la libertà, condannandolo alla salvezza o alla dannazione. Tuttavia la sua*

però, nota René Rémond, la Chiesa cattolica, insistendo sull'importanza delle opere e mettendo l'accento sulla libertà dei fedeli, tanto quanto sull'azione di Dio, costituisce un invito ancora più grande a operare nel mondo¹¹. Quindi, fu precorritrice senza saperlo.

In effetti, come un'ape, non perdeva un momento della giornata: *“Occorre prendere il tempo per la mano e non fare mai domani quello che si può fare oggi; devi studiare e studiare bene, perché quello che hai in testa, nessuno può rubartelo; prima di parlare, pensa”* e, per il risparmio, *“tanti pochi fanno assai”*¹². Erano alcuni dei molti insegnamenti che mi inculcava, tra i quali uno, tratto dalle *“Misericordiose”*, non mi è mai piaciuto: *“sopportare le persone moleste”*. La vita, purtroppo, mi ha insegnato che occorre fare anche questo, volente o nolente.

Il suo volto, serio ma sereno, ispirava fiducia, sicurezza e ottimismo; il suo vestire era sempre armoniosamente sobrio, al punto di essere considerata benestante, mentre erano soltanto il buon gusto, una misurata cura della propria persona e l'ingegno a conferirle quell'aspetto: dopo i lavori pesanti immancabilmente si lavava e si cambiava e quando un vestito era logoro, lo puliva più accuratamente del solito, poi lo rifaceva voltando la stoffa, ricavando un abito che sembrava nuovo, anzi talvolta più bello perché un po' eccentrico.

Non l'ho mai vista stanca, tanto meno lamentarsi, nonostante il

opera monumentale è un canto alla ‘grazia di Dio’”, p. 47. Più diffuso e dotto, Jean Delumeau, *La Peur en Occident, Pêche et Peur, e La culpabilisation en Occident*, Editore Fayard. Sulla fede, va menzionato il libro di Henri Fesquet, cronista del giornale *Le Monde* prima di Henri Tinc, *LA FOI toute nue*. Editore Grasset.

¹¹ *Le Christianisme en accusation*, Editore Deschée de Bronwer. René Rémond, professore emerito dell'Università Parigi X, membro dell'Accademia francese e presidente della Fondazione nazionale delle Scienze politiche; ha pubblicato una quarantina di opere, tra le quali *“Religion et Société en Europe”*, Editore Seuil e ha diretto, tra l'altro, *“Les grandes inventions du Christianisme”*, Editore Boyard. Era unanimamente considerato una delle più genuine autorità nel campo morale e politico. Su incarico della Conferenza dei Vescovi francesi ha allestito un rapporto, che ha suscitato molto scalpore, sull'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti di Touvier, noto collaborazionista durante l'Occupazione. È deceduto nel 2007.

¹² Più tardi ho trovato un'autorevole conferma della bontà di questo insegnamento nel *Candido* di Voltaire (1694-1778): *“Il lavoro allontana da noi tre mali grandissimi: la noia, il vizio e il bisogno”*.

lavoro massacrante nella stalla, sui monti, nei campi, nelle selve (il castagno era sacro per lei) e nell'orto (per la verdura, ma anche per i fiori che amava tanto), senza mai trascurare la casa nella quale regnavano ovunque un ordine e una pulizia monacali; ordine e pulizia che esigeva anche da me, per di più sottoponendomi, un giorno sì un giorno no, alla *"tortura della pettinetta"*, per cercare il pidocchio che spesso portavo a casa dalla scuola nei lunghi capelli biondi tagliati *"alla bambina"*.

Il suo pollaio era popolato da stupende galline, grazie a un gallo maestoso che, talvolta ma per poco tempo, prestava alle altre massaie, quando non scambiava le uova delle loro galline con quelle del suo gallo (*"i öf dal gal da l'Helen"*, come venivano chiamati). E ricordo, come se fosse oggi, la *poro* *"Mariett dal Doard"*, una minuscola donnina, portare o riportare in braccio il gallone, sotto il quale quasi scompariva, al punto che, quando l'irrequieto peso sbatteva le ali, sembrava che il tutto stesse per spiccare il volo¹³.

In cucina era regina: con poco sapeva preparare cibi variati e saporiti; le sue torte e i suoi biscotti, alcuni su ricetta americana, erano rinomati e la sua dispensa sempre fornita di tutto: uva secca, marmellate di ogni genere, verdura sterilizzata, burro fuso, uova immerse in un liquido biancastro, frutta nella grappa, formaggelle, salumi conservati nel granoturco.

La sua giornata iniziava all'alba e terminava a notte tarda, perché occorreva pure lavare, stirare, rammendare, confezionare calze, guanti, peduli, berretti, pullover, scialli, pizzi e anche vestiti: ho sostenuto l'esame orale di avvocato e notaio e prestato giuramento in abito nero (era d'obbligo allora) adattatomi da lei.

In tutto metteva la fede, perché, diceva, qualsiasi lavoro è sacro e ogni cosa viene da Dio, quindi occorre usarla bene per gustarla meglio. In fondo, in lei, vi era un po' di edonismo. Glielo avessi detto, sicuramente mi avrebbe risposto *"anche quello viene da Dio, quindi usiamolo bene"*! oppure *"il primo miracolo che Cristo ha fatto è di offrire vino in abbondanza a tutti gli invitati alle nozze di Cana, quindi ..."* era rimasta in lei l'impronta materiale e spirituale americana,

¹³ La mordace ironia di Bernard Shaw attesta l'importanza del pollaio, in quanto introduce nel film *Santa Giovanna* (D'Arco), accanto all'ingenuo Carlo VII, le galline che, per protestare contro il processo, non fanno più uova.

rilevata da Alexis de Tocqueville: il benessere al di qua e la beatitudine all'aldilà¹⁴.

Poi, nel 1950, il grave incidente: al termine della solita giornata laboriosa, prima che facesse notte, volle ancora recarsi nella selva per prendere un gerlo di castagne. Nel ritorno cadde in un dirupo e si maciullò una gamba. Da allora poté muoversi solo con un apparecchio ortopedico applicato alla povera gamba e con le stampelle.

Non per questo si dette per vinta: continuò ad accudire ammirabilmente alle faccende domestiche e a eseguire lavori femminili, in particolare scialli e pizzi, che nulla avevano da invidiare a quelli di San Gallo, che vendeva o regalava, fin quando, vent'anni dopo, morì di cancro alla gola, lei così parca nel mangiare e che non aveva mai toccato una goccia di vino!

Tutto questo poteva capitare a chiunque, però non a lei: Dio è molesto! Una volta glielo dissi; lei mi fissò intensamente negli occhi, poi corrugò la fronte e, a mezza voce, mi apostrofò: “*Vergogna, non è questo che ti ho insegnato*”.

Quando penso a lei, con la sua fede operativa, dalla quale traeva un'indomita volontà e un realismo garbato e umano, costantemente in cerca di concretizzazioni nonostante le avversità e le incomprensioni, è a Santa Teresa d'Avila¹⁵ che la comparo, misticismo e genio letterario a parte naturalmente, tanto più che aveva il suo San Giovanni della Croce¹⁶, nella persona del curato don Giovanni De Luigi.

¹⁴ *La democrazia in America*.

¹⁵ Teresa d'Avila è una santa particolare, non solo perché con santa Caterina di Siena e santa Teresa di Lisieux, è dottoressa della Chiesa, ma anche per il la sua erudizione paragonabile a quella di sant'Agostino, con in più una straordinaria operosità senza perdere nulla della femminilità (la dolcezza e l'amore per il bello e l'armonia), suscitando ancora oggi l'ammirazione anche fra non credenti. Simone de Beauvoir (la compagna di Jean Paul Sartre), nel *Il Secondo Sesso*, la sceglie quale pietra di paragone, concludendo: “*Ella dimostra in modo eclatante che una donna può erigersi tanto in alto quanto un uomo, quando per caso sorprendente ha le possibilità di un uomo*”. Recentemente la sua opera è stata pubblicata nella “*Pléiade*”, il Panthéon della letteratura e la poesia.

¹⁶ Grande mistico e poeta spagnolo, legato d'amicizia e di intenti comuni a S. Teresa di Avila; benché non eguagliasse il genio pratico e dinamico di quest'ultima, fondò alcuni Conventi, alternando l'attività di capo di un movimento religioso a quella di poeta.

E se si considera che cosa ha lasciato nello Iowa e che cosa ha trovato a Gnosca¹⁷, ci si poteva attendere la fuga, come ha fatto mia madre, oppure lo sconforto con continui rimpianti. Invece no: parlava molto poco del passato e quasi sempre soltanto della sua cavalla da sella; non ha mai pronunciato una sola parola in inglese, salvo (questo l'ho saputo dalla Sererina¹⁸) quando ero bambino sui monti mi cantava la ninnananna in quella lingua e, solo una volta, l'ho sentita dire, come parlando a sé stessa: “*Ma cosa è saltato in mente a mio padre per portarci qui*”. Quindi, saggiamente, ha cercato di dimenticare e di amalgamarsi con il nuovo povero mondo, guardando avanti operando in bene e ci è riuscita.

Spesso mi sono chiesto e mi chiedo, come mai tanta serenità e saggezza in una donna del popolo, semplice e con scarsa istruzione, di fronte ad ogni contingenza della vita. La sola spiegazione plausibile, a mio giudizio, sta nella religione professata concretamente. Per questo, in lei, vedo il saggio Rabbino, il quale di fronte a qualsiasi evento, lieto o triste, si affida a un pertinente versetto della Bibbia, ciò che ha consentito al popolo ebraico si attraversare secoli di avversità, compresa la “*soluzione finale*”, uscendo illeso nella sua identità originale, “*come il Rodano attraversa il Lemano senza mescolare le sue acque alle sue acque: entra a est e rinasce ad ovest, tale e quale e senza perdere il nome*”¹⁹.

Certo, non ha costruito Monasteri e non ha fondato nuovi Ordini, neppure quello del lavoro, ma quanto bene ha sparso attorno alla sua

¹⁷ Buona parte delle case avevano ancora il pavimento in terra battuta e il focolare a una parete senza camino; il gabinetto era la stalla o l'aria aperta e, se pioveva e durante la stagione rigida così come durante la notte, il pitale. Non per nulla gli emigranti, quando ricevevano la visita di un connazionale, erano soliti mostrare fieramente la sala da bagno con il WC: il simbolo del loro successo. Durante il primo quadriennio che ero sindaco (1956/76), ho introdotto il contatore dell'acqua potabile e, in quella occasione, un collega di Municipio propose di far pagare una sopra-tassa a chi aveva il bagno: assolutamente no, gli dissi, piuttosto gli farei pagare molto meno, così tutti cercheranno di averlo. Il collega arrossì un po' poi, dopo un momento di esitazione, “*in fondo hai ragione*”, rispose e così fu: oggi quasi tutte e case, anche quelle vecchie, hanno il bagno e la tassa è generale per tutti i servizi e secondo il consumo.

¹⁸ Aveva la cascina vicino alla nostra, per cui i contatti erano frequenti.

¹⁹ La similitudine è di André Frossard, dell'Accademia francese, in *Écoute Israël*, Editore Fayard, p. 11.

persona: il suo orto era l'orto di tutti, materialmente e metaforicamente! Faceva parte dei “*trentasei giusti nascosti*”²⁰ e a lei si addice il verso di Camille Français, detto da Bourvil: “*elle a embelli un coin du monde!*” (ha reso bello un angolo del mondo).



²⁰È scritto nel *Talmud* che per ogni generazione esistono trentasei giusti nascosti e che grazie ai loro meriti il mondo continua a sussistere; il racconto è stato accolto dalla “*Kabbalàh*” e attraverso i “*Chassidim*” è giunto fino a noi. Segnalo a questo proposito *Le dernier des Justes*, di André Schwarz-Bart, premio Goncourt 1959, Editore Seuil.

DON GIOVANNI

*...e potete giurarci, come faccio io,
che bisogna proprio che sia di una bontà
eccezionale un prete, se costringe i suoi
parrocchiani a parlare bene di lui,
specialmente in un villaggio.*

MIGUEL DE CERVANTES,
Don Chisciotte della Manzia

Lo chiamavano “*Pizzocon*”. Non ho mai saputo esattamente perché. Probabilmente perché dava tutto a tutti, tenendo per sé solo il minimo indispensabile: acqua, farina e sale, gli gnocchi appunto; oppure perché mangiava solo quelli, in quanto debole di stomaco, divorato come era dal suo ministero, don Giovanni De Luigi, originario di Campestro e parroco di Gnosca dal 1888 al 1937.

Io però non potevo chiamarlo così, perché me lo aveva proibito la zia, in quanto per lei era un santo e doveva esserlo anche ai miei occhi, poiché, ciò che non accadeva per le altre proibizioni, le ho sempre ubbidito, per di più senza fatica. Anzi, mi stupivo quando il nonno materno, che lo chiamava sempre così, gli lanciava qualche frecciata: “*Allora, perché va in Chiesa tutti i giorni*”, mi dicevo, ma non osavo chiedere spiegazioni alla zia, vedendola amareggiata di fronte alle intemperanze del padre, al quale dava sempre del “*voi*”.

Una volta, il nonno doveva aver oltrepassato ogni limite perché, senza essere visto, la sentii muovergli un misterioso rimprovero: “*D'ovreste aver vergogna per così poco, non potete andare a dormire dopo?*” Per tutta risposta si ebbe un... “*taci, l'è un bel rop chel lì, altro che un sant...shit!*”²¹.

La mia curiosità e il mio disappunto crebbero, quando seppi che il nonno era stato dal Vescovo, con i due radicali che non andavano in Chiesa (nonostante pagassero il culto per avere, si diceva, il prete al funerale), per mandar via il “*così*”.

²¹ Quando era arrabbiato terminava il suo dire con detta parola che, in inglese, significava merda.

Seppi, tempo dopo, che erano tornati con le pive nel sacco; anzi, che il nonno aveva fatto una figuraccia perché al suo immodesto confronto, secondo cui *“se quello lì è un santo, io sono il Padreterno... shit... shit shit shit... shit”*, invece di una lavata di capo, si ebbe, anche perché il Vescovo non capiva l'inglese, un bonario *“ma bravo signor Carlo, continui così... e possibilmente migliori ancora...”*.

Notai però che il nonno, pur persistendo a chiamarlo *“Pizzocon”* era meno acerbo quando parlava di lui e continuava ad andare a *“Mése”* brontolando un po' meno... perfino durante i periodi di caccia... alle tre del mattino, per di più, Messa in fretta... in quanto le lepri non aspettano, perciò il *“così”*... doveva essere presto sui monti con Fido, il suo cane. Questa la vera ragione del risentimento del nonno: la *“Messa dei cacciatori”* come è chiamata in gergo!

Chi si sentiva a disagio era la zia: aveva vergogna *“par lù”*, perché dei preti non bisogna mai parlare male neppure se sbagliano, diceva, e quando incontrava il signor curato mi sembrava che arrossisse un po'. Io, invece, volendo fare un dispetto al nonno, non tanto per il *“così”*, quanto perché aveva contrariato la zia, un giorno, dopo aver pensato più volte in che modo, gli cacciai fuori la lingua. La zia si accorse e mi sgridò, però senza il solito tono severo, anzi sbirciandola, vidi che sorrideva. Allora capii che era dalla mia parte: mi sentii un po' uomo e non mi confessai, per paura che il *“così”* disapprovasse il mio gesto, svalutando in tal modo la tacita assoluzione impartitami dalla zia.

Don Giovanni non si è mai estraniato dalla vita e ha sempre avuto un atteggiamento cordiale verso tutte le sue manifestazioni; mai l'ha sdegnata, neppure negli aspetti che giudicava negativi, semmai cerca di migliorarli, con pazienza e ottimismo.

Certo, era autoritario, nondimeno con bonaria severità. Era, insomma, un prete di altri tempi, dei suoi tempi: il curato di Torcy del *Journal d'un curé de campagne* di Georges Bernanos, apostrofante il giovane confratello, pieno di entusiasmo e di buona volontà, in cerca di aiuto perché ogni cosa gli andava storta:

“Mi chiedo che cosa avete nelle vene oggi, voi giovani preti! Ai miei tempi, si formavano uomini di Chiesa – non aggrattare le sopracciglia, mi viene voglia di darti uno scappellotto – sì, degli uomini di Chiesa, prendi la parola come vuoi; dei capi di parrocchia, dei maestri, degli

uomini di governo, insomma... Ora i seminari ci mandano chierichetti, che immaginano di lavorare più di chiunque perché non combinano nulla. Piagnucolano invece di comandare. Leggono un mucchio di libri, ma questo non è mai servito a capire – a capire, capisci! – la parabola dello Sposo e della Sposa...

La Chiesa ha bisogno di ordine. Fate ordine durante tutto il giorno. Fate ordine pensando che il disordine prevarrà ancora il giorno dopo, perché ciò è nell'ordine delle cose, purtroppo! La notte butta all'aria il lavoro della vigilia – la notte appartiene al Diavolo.

– La notte, gli dissi (sapevo che l'avrei messo in collera), è l'ufficio dei regolari?!...

– Sì, mi rispose freddamente. Fanno musica...

E più lungi:

– “I monaci sono monaci, disse, io non sono un monaco. Non sono un superiore dei monaci. Io ho un gregge, un vero gregge e non posso ballare davanti all'arco con il mio gregge – semplice bestiame – a cosa sembrerei, me lo vuoi dire? Del bestiame, né troppo buono, né troppo cattivo, dei buoi, degli asini, degli animali da traino, da lavoro. Ho anche becchi. Che cosa posso fare dei miei becchi? Non c'è modo di ammazzarli o di venderli. Un abate con la mitra non ha che dare istruzioni al fratello portinaio. In caso di errore, si sbarazzerà dei becchi in un batter d'occhio. Io, non lo posso; noi dobbiamo arrangiarci di tutti, anche dei becchi. Becchi e pecore, il maestro vuole che noi gli rendiamo ogni bestia in buono stato. E non metterti in testa di impedire a un becco di sentire di becco, perderesti il tuo tempo, arrischieresti di cadere nella disperazione”.

Questo, don Giovanni De Luigi, fuori; ma dentro, quanta bontà! Come nel curato di Torcy.

Era un appassionato apicoltore, ma il suo miele era tutto destinato agli ammalati e ai bambini; era un grande cacciatore, ma la sua selvaggina, generalmente abbondante grazie alla pazienza e alla perseveranza, la donava ai poveri o a qualche confratello, povero come lui o ghiottone e quando, raramente, non prendeva nulla, sparava due colpi in aria, per ringraziare Iddio di avergli concesso nuovamente il piacere di cacciare; il suo vino, che offriva indistintamente a chi gli rendeva visita, era ottimo, benché di uva americana, perché, si mormorava, frutto di una speciale benedizione riservata alla sola sua vigna,

divenuta la “*vigni dal prevet*” per antonomasia, mentre era soltanto la vendemmia tardiva, a metà ottobre (allorquando gli altri “*vinattieri*”, all’inizio di settembre, l’avevano già ultimata, perché le botti erano vuote), a renderlo così gradito.

Dentro, don Giovanni era giansenista: rigore e aristocrazia dello spirito e tali erano le sue prediche, un po’ troppo lunghe per la verità, ma, parafrasando Jean-Paul Sartre, vere “*nourritures de l’âme*” (nutrimenti dell’anima) e preziose direttive di vita terrena. Tuttavia, per lui, i becchi del curato di Torcy non erano peccatori per predestinazione, quindi si metteva, con naturalezza, alla loro pari, usando un linguaggio adeguato e, ciò che piaceva tanto anche a me, descrivendo il Paradiso celeste come quello terrestre: tutto quello che si desidera si ha, diversamente dove andrebbe a finire la beatitudine? Quindi, ogni ben di Dio, gratuitamente e, naturalmente... lepri che sbucano da tutte le parti; quindi una musica utilitaristica, una specie di inculturazione nostrana, simile, nello spirito, a quella con la quale i Gesuiti hanno fatto miracoli, in particolare con Matteo Ricci in Cina, coniugando il Confucianesimo con il Cristianesimo²² e con Antonio Ruiz de Montoya tra i tupi-guarani del Sudamerica grazie alla musica²³.

Fatto sta che, ancora oggi, mi capita di udire, nelle discussioni o nei semplici conversari, anche fra persone non particolarmente devote: “*el poro prévét*” solena dire, “*occorre prevedere per non dover provvedere; la verità è figlia del tempo; il tempo è il più grande medico di questo mondo; non fare agli altri quello che non vuoi che sia fatto a te stesso*” e così di seguito: un Grande Rabbino non avrebbe potuto tramandare meglio preziosi insegnamenti per far fronte, serenamente e con un pizzico di umore, alle difficoltà della vita. In definitiva, per i suoi tempi, “*era un prete, ma non un prete clericale*”, avrebbe detto Guareschi²⁴.

Qualche anno fa, ho avuto modo di leggere il suo testamento: dopo la parte spirituale, destinata a tutti, legava l’orologio d’oro, regala-

²²Jonathan D. Spence, *Le palais de mémoire* di Matteo Ricci, Editore Payot.

²³Lodovico Antonio Muratori, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, Editore Sellerio. A questo proposito merita di essere citato anche il film di Roland Joffré, *Mission*, Grand Prix al Festival di Cannes 1989.

²⁴*Don Camillo*.

togli in occasione del quarantesimo di sacerdozio, al fratello Domenico, “*onde conservarlo per darlo in dono nel giorno della sua prima S. Messa a un mio nipote che sarà chiamato alla carriera Sacerdotale*”²⁵, e i pochi rustici mobili alla sorella Maddalena, che l’aveva assecondato durante l’intera vita. Era tutto ciò che possedeva.

La sua figura continua a troneggiare in cimitero, sotto la specie di una statua, grande come grande era lui, del noto scultore Giovanni Genucchi²⁶.



²⁵ La “S” è maiuscola nel testo.

²⁶ Ho trovato molte cose che mi ricordano la figura di don Giovanni in *Le simple prêtre, sa formation, son expérience* di Joseph Rogé, Editore Casterman nella collezione “*Réligion et Sociétés*” e, un libro divertente e spiritoso sui rapporti tra parroco e parrocchiani, è *Le Horsain, Vivre et survivre en Pays de Caux* del curato Bernard Alexandre, Editore Plon.

L'INFANZIA FELICE

Ero felice. La zia, nonostante i lavori, mi prodigava una costante affettuosa premura e mi avviava saggiamente alla vita, assegnandomi ogni giorno qualche lavoretto anche femminile²⁷, per il quale mi impartiva consigli pratici, che io seguivo volentieri, per imitare i grandi, lei soprattutto. Più tardi, mi spiegava anche il perché: “*Non sai cosa ti riserba il destino e se avrai la sfortuna di sposare una buona-a-nulla, è bene che tu sappia fare di tutto, e anche con piacere, per non rovinarti l'esistenza*”. Per la stessa ragione, alcuni anni dopo, approvò la mia adesione a una associazione di “*boys scouts*”, la “*San Michele*” di Bellinzona, nella quale i suoi insegnamenti terreni sono continuati e si sono consolidati.

Io le volevo un ben dell'anima e non mi staccavo mai da lei, al punto che un giorno che stava salendo sui monti, non avendomi potuto prendere con sé perché lassù il lavoro non le consentiva di badare a me, la seguì furtivamente su quel tortuoso e sassoso sentiero. Poi, quando un passo falso le segnalò la mia presenza, si fermò e mi aspettò; quando le giunsi vicino, mi guardò con affetto; poi sorrise e, dopo avermi accarezzato i capelli, mi invitò a fare l'uomo: “*Torna a casa piano piano, ci vedremo già domani sera; il tempo passa in fretta, vedrai*”. Quello sguardo e quel sorriso, più che le parole, mi infusero fiducia: piansi, ma obbedii.

Non mi sono mai chiesto perché i miei coetanei chiamavano mamma la loro mamma, mentre io chiamavo zia la mia.

²⁷ A questo proposito diceva, “*anche gli uomini dovrebbero ricamare, per imparare la pazienza, la precisione e il senso del bello*”. Oggi di questo suggerimento sorrido, perché mi ricorda il tenente, nel film *La Kermesse héroïque* di Jacques Feyder, il quale durante le soste faceva la calza, mentre il grande Louis Jouvet, nella veste di domenicano “*détaché à l'inquisition*”, vendeva immagini sacre. Ho però anche un brutto ricordo: da ragazzo mentre ricamavo, appoggiai una mano sul cuscinetto degli aghi infilzandone uno, che mi venne tolto all'Ospedale di Bellinzona dal dott. Fratelli, falso medico, ma considerato per alcuni anni da tutti un bravo chirurgo! Forse è per questo che, pur avendo alta la soglia del dolore, non posso sopportare la vista dell'ago, al punto che ogni volta che mi viene fatto un semplice prelievo di sangue devo sdraiarmi.

Il signor curato, quando mi incontrava, mi posava una mano sulla testa mormorando: “*Che bel prete saresti!*” Io arrossivo dal piacere e mi meravigliavo che la zia non me lo dicesse mai, nonostante la grande devozione che aveva per quel santo uomo.

Per contro, mi accompagnava a tutte le funzioni, specie a quelle della domenica, durante le quali mi estasiavo alla vista dei sontuosi paramenti e dell’altare barocco, il cui oro luccicava al chiarore delle innumerevoli candele; mi piaceva ascoltare il lento maestoso canto gregoriano da bocche umili, in un latino da far accapponare la pelle, ma in quel tempo, ovviamente, non lo avvertivo; mi incuriosiva e divertiva il dialogo vespertino dei preti cantato nel naso, che poi, parlando con la zia, imitavo turando il mio; il fumo e l’odore dell’incenso mi facevano sentire già in Paradiso. Però, di tanto in tanto, verso la fine della funzione, pensavo al pranzo che mi aspettava, il quale, non poche volte, mi riservava una brutta sorpresa: l’indigestione, che neppure gli ammonimenti della zia potevano evitare.

Di quel tempo, oltre al ricordo dell’infanzia felice, sono rimaste in me la ghiottoneria e l’abitudine di cantare qualche strofa del “*Pange lingua*” o del “*Tantum ergo*”, naturalmente in latino di Gnosca, facendo rabbrivire mia figlia Francesca, musicista e appassionata di greco e latino. Mia moglie, pure amante della musica, sperando di farmi tacere, mi chiama “*Assuranceturix*”²⁸, oppure mi apostrofa con un perentorio “*in Chiesa con i santi e all’osteria con i fanti*”, inutilmente però, anzi talvolta le rispondo intonando il “*Miserere*”, magari, specie se le ho combinato qualche guaio, citando il “*De Profundis*”: “*Si iniquitates observaveris Domine: Domine quis sustinebit?*”²⁹, oppure facendole notare gentilmente che san Luigi, Re di Francia, santo anche per la sua passione per la Giustizia, era solito bivaccare cantando *Ave Maris Stella* con i suoi soldati (così lo ricorda Jacques Le Goff³⁰).

²⁸ Personaggio di “*Asterix et Obelix*”: era talmente stonato che lo si faceva cantare per spaventare i nemici.

²⁹ “*Se tu porrai mente alle iniquità, o Signore: Signore, chi potrà salvarsi?*”.

³⁰ Cfr. p. 32, nota 6.

... *la zia Teresa*

In più vi era la zia Teresa, sorella di mio padre, che abitava sola, vicino a noi, e che non perdeva occasione per portarmi con sé nei campi a zappare e, ciò che mi piaceva ancora di più, a fare erba nelle selve, perché tornavo immancabilmente accovacciato nel suo gerlo dal quale affioravano solo la testa e le mani saldamente aggrappate all'orlo, immerso come ero nell'erba fresca, emanante un delizioso aroma che risentivo solo in luglio, sui monti, quando lo zio Cipriano, sotto il solleone, falciava i prati.

Povera zia Teresa! Venne tolta dalla scuola dopo la terza elementare perché, prima di una famiglia numerosissima, doveva prestare manforte alla madre Paola, la quale, oltre ad accudire alle faccende domestiche, paragonabili a quelle di un piccolo albergo sempre molto frequentato, faceva anche la levatrice. Era quindi comprensibile che, quando a lavori ultimati volle visitare la mia casa opera del noto architetto Tita Carloni, mi chiedesse, subito e soltanto, "*Franco, fammi vedere la cantina*", il resto non le interessava³¹.

Mi era molto affezionata e mi raccontava tante storie; ricordo, in particolare, quella di Santa Teresa di Lisieux, sua coetanea, per la quale nutriva una profonda devozione³².

Ogni anno, a fine maggio, si recava in certe selve, che conosceva solo lei, a cogliere le fragoline primaticce, non per ghiottoneria, ma per portarle prima al signor Curato, poi a me. Ogni anno a Natale, esponeva sul davanzale della finestra il piatto per l'asinello di Gesù Bambino e la zia, quando passava di buon mattino per portare il grano alle galline, sostituiva la crusca e il sale con due piccoli regali: uno utile

³¹ La cantina era il frigorifero di quel tempo.

³² Santa Teresa di Lisieux, o santa Teresa del Bambino Gesù come viene chiamata, dottoressa della Chiesa, è considerata la più grande santa dei tempi moderni; è stata proclamata patrona della Francia dopo santa Giovanna d'Arco, però con lo stesso rango; morta all'età di 24 anni distrutta dalla tubercolosi; di una intelligenza precoce e vivace e di grande sensibilità, meravigliano le sue profonde e dotte riflessioni, al punto di suscitare non soltanto la devozione in persone umili quale la zia Teresa, ma anche l'ammirazione di famosi personaggi, quali Giulio Andreotti e il presidente François Mitterrand. La sua migliore biografia è stata scritta da lei stessa in *Storia di un'anima*, Editore Queriniana.

(una sciarpa o un paio di calze o di guanti o altro) e uno per la gola (biscotti o una torta o alcune arance per le quali aveva un debole).

Era la bontà in persona, anche con gli animali: affezionatasi al suo maiale, lo tenne per una quindicina di anni, benché feroce a partire dai dieci. Quando scappava, per noi bambini e ragazzi, era festa grande: lo rincorrevamo, lo attorniavamo a sciame e i più coraggiosi lo aizzavano tirandogli il codino, insomma era una “*corrida de puercos*”; poi arrivava la zia Teresa e la festa finiva, perché il maiale, quatto quatto grugnando, la seguiva fino alla stalla. Questo fin quando il signor curato riuscì a convincerla che anche San Francesco avrebbe approvato la macellazione: quel santo era il suo preferito e lo menzionava ogni volta che faceva ripetizione ai bambini che il signor curato preparava per la Prima Comunione³³.

Beata zia Teresa! Aveva saputo conservare lo spirito dei fanciulli dal quale traeva la tranquillità e la serenità, di cui parla il dotto Sant’Agostino.

Di tanto in tanto, per rivivere quei momenti e risentire quell’aroma, recito ad alta voce, nella mia automobile per non essere sentito, uno dei pochi brani di Dostoevskij sulla natura: “*Il sole saliva alto; in tutto il suo splendore ruotava nel cielo azzurro e profondo; sembrava che si sciogliesse nel suo stesso fuoco. I falciatori erano nei campi, dietro a loro giaceva l’erba falciata e un alito di vento appena percettibile portava fino a noi l’aroma incantatore. Intorno a noi suonavano il loro concerto coloro che non seminano né mietono e che sulle loro ali si librano sempre più in alto nel cielo*”³⁴; oppure declamo la prima parte della stupenda poesia di Leopardi, *A Silvia*, accentuando i due versi che dicono tutto di quel periodo dell’anno:

“...Era il maggio odoroso: e tu solevi
così menare il giorno”...

³³La tradizione continua, perché alla zia Teresa, in questa mansione, è subentrata la sua pronipote Tatiana.

³⁴Questa stupenda descrizione della natura è stata scritta quando Dostoevskij era detenuto a San Pietroburgo nella fortezza di san Pietro e Paolo, dove non vedeva mai un raggio di sole.

Silvia morì giovanissima, la zia Teresa, invece, a 91 anni. Che importa: “*Jamais ce qui doit finir ne peut être long*” (mai quello che deve finire può essere lungo)³⁵.

Quando le feci visita, nella casa per anziani dove era degente da un paio di settimane, la suora, saputo che mi chiamavo Franco, mi venne incontro esclamando: “*Oh finalmente! la buona Teresa l’ha chiamato tanto; adesso però non parla da due giorni*”.

Mi accostai al suo capezzale con la suora e tanta emozione, pensando alla sua vita e a quanto aveva contato per la mia. Mi fermai una buona mezz’ora, durante la quale la suora, sommessamente, mi parlò di cose che già sapevo, ma che mi piaceva risentire: la sua devozione, la sua serenità, la sua preoccupazione di non pesare sugli altri e la sua sopportazione del dolore.

Prima di partire, accarezzai quelle mani operose, ora a riposo: la zia Teresa non le mosse, non ne aveva più la forza, però aprì gli occhi e con un filo di voce disse “*ciao Franco*”. Furono le sue ultime parole, poche ore dopo morì.



³⁵Bossuet, *Orazioni Funebri*. Jacques Bènigne Bossuet (1627-1704), vescovo di Meaux, eccelso oratore e polemista; fu precettore di Luigi XV.

IL BRUTTO RISVEGLIO

Ero felice. Vivevo in un Paradiso terrestre, in attesa di quello celeste, che già conoscevo grazie al signor curato. Poi, all'età di circa sette anni, il brutto risveglio.

Una sera, a letto dopo una giornata come le altre, la zia mi fece dire le preghiere tutte per me, a differenza del solito; mi segnò più volte, mi guardò un momento, mi aggiustò il lenzuolo poi, con una voce che non le avevo mai sentito e un singhiozzo, mi sussurrò: *“Domenica arriveranno da Parigi tuo padre e tua madre”*. Io spalancai gli occhi che già stavano per chiudersi, *“chi?”*, domandai. Allora la zia, con quel tono strano e interrompendosi più volte, mi spiegò perché non la chiamavo mamma, affrettandosi ad aggiungere, *“ma tu starai ancora con me”*.

Avevo cieca fiducia in lei³⁶ e quel *“tu starai ancora con me”*, dopo un po', mi calmò e smisi di piangere. Però dormii poco quella notte, mi sembrava che tutto il mondo fosse svanito: i compagni, la palla, il gatto, la zia Teresa, l'aroma dell'erba fresca, il pollaio, la *“Mariett”* con il gallo, l'orto e le carote, la scuola, lo *“Zoccolino”* (il caro libro di lettura), la zia Gina (la maestra) intenta a leggere a puntate *“La penna dell'uccel Griffone”*, il signor curato, il nonno, la Chiesa e l'odore dell'incenso, il Natale, i monti con le mucche, le selve con le ricciaie, persino il codino del maiale della zia Teresa. Solo la zia era rimasta più nitida, più grande e più bella. Allora ripresi a piangere sommessamente, pensando come potevano essere mio padre e mia madre, se erano bravi come la zia, che voce avevano, come dovevo chiamarli, come dovevo comportarmi, se dovevo anche baciarli e, soprattutto, se sarebbero rimasti a lungo; non mi chiesi se mi avrebbero voluto bene, mi bastava il bene della zia.

Il mattino, svegliandomi, non sapevo se quanto dettomi la sera fosse sogno o realtà. Durante tutto il giorno non si parlò dell'avvenimento, però la zia mi sembrava più premurosa del solito: avrei preferito che mi sgridasse, sarei stato più tranquillo.

³⁶ Ai mei occhi era onnipotente: un giorno, il palloncino di gomma regalatomi dallo zio Frank, gonfiandolo troppo per farlo suonare più forte e più a lungo, scoppiò e mio cugino Angelo, sventolando il suo intatto, rise; al che, imperturbabile, osservai: *“Ridi, ridi pure fin che vuoi, ma questa sera la zia me lo cucirà... cippalimerli!”*.